**Ginevra Bedetti Masciadri**

(Como 1904- 1995)

Sono nata a Como nel 1904 da una famiglia di liberi pensatori, tanto da parte di padre, che di madre; una famiglia talmente di antifascisti che mio papà diceva: “Io ero antifascista prima ancora che ci fosse il fascio”. Una famiglia meravigliosa che mi ha dato un’educazione di rettitudine, di democrazia e di gran rispetto per il mio prossimo. Più tardi ho capito di aver ricevuto anche l’educazione al coraggio d’azione e di pensiero.

Il primo ricordo della mia vita, avevo cinque anni, è la casa di Filippo Turati in Piazza del Duomo a Milano; mio padre vi era stato convocato con un gruppo di compagni e mi aveva portato con lui. Un ricordo vivissimo soprattutto di Anna Kuliscioff, dolcissima, con questa povera bambina che si annoiava “in mezzo a tutti quegli omoni”; così mi disse portandomi sul balcone prospiciente la piazza perché vedessi passar le carrozze! Era il 1909. Il secondo ricordo 1910-1911. La piazza San Fedele a Como, tante persone di fronte ad un tale, in piedi su un tavolo, che parlava con una voce fortissima, poi un rumoreggiare, un fuggi fuggi; mi spiegò poi papà che Benito Mussolini, uscito da poche ore dalla Svizzera, parlava di anarchia e non era piaciuto ai compagni che l’avevano costretto a scappare. Già allora ho saputo cosa fosse l’anarchia in confronto alla democrazia e non l’ho più dimenticato!

E siamo al 23 maggio 1915: mi ricordo uno sparuto corteo di neutralisti, sommersi letteralmente, in Piazza del Duomo, da un nutritissimo corteo di interventisti. Il giorno dopo dichiarazione di guerra con la Francia e Inghilterra, alleati contro Austria e Germania: era la prima guerra mondiale […]. Com’è cominciata la guerra papà diceva: “Ci sono dei soldati che patiscono , che crepano, quindi noi dobbiamo fare”. Mia madre si dedicò anima e corpo alla “Protezione civile” ed alla Croce Rossa e divenne una crocerossina instancabile; alla fine della guerra ebbe una delle quattordici medaglie conferite, in tutta Italia, dal Duca d’Aosta per meriti speciali. All’inizio del 1917 cominciarono a rientrare in Italia, attraverso la Svizzera, i primi prigionieri feriti ed i grandi invalidi che venivano fatti scendere dal treno in grosse ceste perché senza braccia e senza gambe, furono destinati a Como e ricoverati all’Hotel Plinius trasformato in ospedale. Mia madre era in servizio gran parte della giornata e della notte. Me la ricordo decisa, energica, e ripeto, veramente instancabile…. La chiamavano il Generale Cadorna! La mia casa era diventata un laboratorio: 4000 lenzuola, 2000 federe da preparare in una settimana, mentre si ripristinava una vecchia filanda nei presse delle caserme per alloggiarli. Si era dato cura, per questo, mio zio, Gio Pessina, che non era ancora fascista, facendo lavorare in continuazione note e giorno a turno i suoi operai della Tintoria […].

La guerra finisce nel 1918 e ormai siamo alla vigilia del fascismo. Sciopero generale nel 1921. Le camicie nere fanno funzionare a modo loro treni, tram e battelli. Proibizione assoluta da parte di mio padre che entrasse in casa nostra qualcuno dei miei compagni in camicia nera… i primi cortei, i primi pestaggi; bastava non togliersi il cappello o non fare il saluto romano: erano botte. Cominciarono a mandare a fuoco le cooperative; quante di queste erano state fondate ed amministrate da mio padre!

Così si arriva al 1924, al delitto Matteotti. Matteotti venne a Milano per leggere ai compagni il discorso che avrebbe fatto alla Camera: discorso coraggiosissimo che aveva preoccupato parecchi i compagni lombardi. Dopo il discorso, il delitto. Ricordo l’atmosfera di tristezza e l’incubo del futuro, che c’erano in casa mia durante i giorni che intercorsero fra il delitto e la scoperta della salma: quando il corpo fu trovato, il regime, forse solo per poche ore, vacillò, ma le forze democratiche, ahimè , non seppero fronteggiare la situazione. Invece, il Paese sarebbe stato tutto con noi! Alle esequie fummo presenti papà, mamma ed io, con l’allora mio fidanzato Luigi Masciadri. Mamma e io portavamo un grosso cofano di garofani rossi, fummo fotografate subito vicino al feretro e la didascalia diceva: “Donne socialiste di Como”. Il giorno dopo, la fotografia era stata pubblicata anche da un altro giornale di Como, non ricordo quale, e questo servì a quei delinquenti per sfasciarci la casa. Al ritorno, dopo i funerali di Matteotti, la nostra macchina era stata segnalata, così ci siamo trovati sulla strada un gruppo di camice nere, con quel famoso fez nero col fiocco, che ci aspettava, naturalmente con intenzioni che si potevano immaginare: hanno sparato una gragnola di colpi alle ruote ma non ci hanno colpito. Era andata bene!

Quando ci fu l’attentato al duce di una inglese, una certa Gibson, fui arrestata arrischiando un anno e mezzo di carcere per apologia di reato. La denuncia fattami era falsa, naturalmente, poi si è saputo anche chi l’aveva sporta. Era l’aprile del 1926, alla vigilia delle mie nozze che avvennero il 20 settembre successivo. Il primo novembre 1926, altro attentato a Bologna. Tutti i più noti antifascisti comaschi furono mandati chi al confino, chi in carcere, chi ammonito. Mio padre fu ammonito per due anni; poteva uscire solo poche ore e subiva la visita dei questurini, tutte le notti! La casa venne bruciata in modo orrendo. Papà non ha voluto che si cancellassero i segni della furia fascista, nuova fiammante per le mie recenti nozze, rimase come la bocca di una galleria fino alla fine della guerra e del fascismo.

Si fonda a Como “L’Italia Libera” [1938], un gruppo ristrettissimo di antifascisti, uomini di pensiero e onestà, indomiti soprattutto: Perretta, Stella, Rosasco, Bedetti; purtroppo non ricordo tutti gli altri nomi. La cosa era tanto segreta che ne sono venuta a conoscenza solo nel 1940, quando anche mio marito vi entrò a far parte. Ho sempre pensato che in quel momento cominciava la Resistenza!

10 giugno 1940: siamo in guerra alleati, questa volta, all’eterno nemico, il Tedesco. Sento ancora i brividi se penso alla voce di Mussolini che usciva da tutti gli altoparlanti a pieno volume: “Italiani, di là dei monti, di là dei mari…” era stato tracciato l’asse Roma -Berlino ed il nostro cuore era stretto come in una morsa. Cominciò subito l’oscuramento, le tessere del pane, farina, carne, uova, una volta la settimana, quando c’erano. Nasce la “borsa nera”. Le cartoline rosa, mi pare di vederle anche dopo quarantaquattro anni, richiamano gli uomini alle armi, la partenza con pochi indumenti e scarso equipaggiamento e soprattutto senza entusiasmo… anzi! Era come una cappa di piombo che ci schiacciava.

Io dovevo pure far qualcosa, rendermi utile, fare del bene a qualcuno. Mi venne un’idea: lavorare e far lavorare per i soldati che continuavano a partire con pochi indumenti di lana mentre arrivava l’inverno 1941-1942. La lana è autartica, bisogna trovare della buona lana vera. Chi non ha in casa della buona lana residua, degli indumenti vecchi, che si possono mandare al macero per una mischia ancora ottima? Farò la raccolta dopo Natale, perché no? Al sei gennaio era di consuetudine organizzare la Befana Fascista: è una beffa, una provocazione, benissimo. La voce corre ed arriva all’orecchio della federalessa Orlandoni che mi convoca al Fascio per proibirmi di fare la raccolta il 6 gennaio. Non potendo proibire un’iniziativa così patriottica, la scusa fu che le piccole italiane erano tutte impegnate. E chi le voleva? Un lampo di genio! Mi presento alla caserma De Cristoforis e chiedo al tenente colonnello, di cui non ricordo il nome, quattordici soldati in divisa da campo per il 6 gennaio, la data non ha suscitato alcun dubbio eal colonnello e la risposta fu affermativa. La stessa richiesta la rivolsi alla signora Gegia Campari, presidente della Croce Rossa: dodici crocerossine in divisa. e la signora Campari, fascistissima, mi fece i complimenti per l’iniziativa. Il colmo! Il 6 gennaio 1942, il camion, tutto bardato di tricolore con i soldati e le crocerossine e due autisti, era in piazza del Duomo per la messa delle dieci e mezzo. A mezzogiorno in punto il camion si mosse lentamente verso la via Vittorio Emanuele con già il fondo coperto da bella lana getta dalle finestre di Piazza del Duomo. Alle diciassette avevamo raccolto quattordici quintali di lana vera. La raccolta continuò per tutta la settimana lungo le vie della città e spingendosi fino a Camerlata e Cernobbio. Potevano arrestare i soldati e le crocerossine? Forse avevano una gran voglia di arrestare me… ma non l’hanno fatto.[…] la cosa meravigliosa è stata di contare nel giro di sei giorni, quattrocentottantatre donne di ogni ceto ed età disposte a lavorare come me! Si lavorò fino a maggio, quando dalla federazione arrivò l’ultimatum: o consegnare loro tutti i manufatti o la cessazione immediata del lavoro. Naturalmente si chiuse. Più tardi nel mese di settembre, ricevetti la richiesta degli indirizzi di chi aveva lavorato con me. Bisognava preparare gli indumenti da mandare in Russia. Risposi che le donne che avevano lavorato con me erano tutte volontarie e che non disponevo di alcun indirizzo.

E siamo finalmente al 25 luglio 1943. La fine di un incubo? O il peggio inizia proprio da quell’avvenimento? […] Milano subisce un primo spaventoso bombardamento e sembra completamente distrutta, pare che non debba risollevarsi mai più! Como è sommersa dagli sfollati, sembra due o trecentomila in tutta la provincia. Eugenio Rosasco, Commissario del Comune di Como dal 27 luglio, raduna un gruppo di 32 persone, fra cui mio padre ed io, unica donna. Bisogna trovare gli alloggi, gli indumenti, i viveri per questa massa di persone che avevano perduto tutto. Non ci si fermava né di notte né di giorno, ci si dava solo il cambio per riposare qualche ora e così arrivo l’8 settembre. Divenuto federale l’avv. Paolo Porta, egli scioglie immediatamente il gruppo e lo ricompone il giorno dopo escludendo mio padre e me; gli altri danno tutti le dimissioni. Quello è stato un bellissimo gesto. Spuntano le prime SS in Piazza Cavour, comincia la fuga: Rosasco ed altri comaschi in odore di antifascismo riparano in Svizzera. Di questo periodo centinaia sono i ricordi e gli episodi vissuti non sarebbe sufficiente un volume per raccoglierli tutti! La mia casa diventa un punto di arrivo e di partenza. Famiglie intere di ebrei che devono riparare in Svizzera, ex prigionieri di guerra alleati, ricercati politici, ragazzi che vogliono andare in montagna. Si organizzano le prime formazioni partigiane.  
I tedeschi giunti a Como sono tutti della Wermacht o della riserva, preposti alle industrie che nel giro di qualche settimana diventano tutte macchine per la produzione bellica. Essi requisiscono tutto, case, stabilimenti, prodotti e seta. Tutta la seta che c’è a Como finisce in Germania. La casa di Rosasco, nello stesso giardino in cui abitavo io, viene requisita per il generale Leyers, il massimo responsabile del R.U.K., l’organizzazione tedesca addetta alla requisizione ed al controllo di tutte le industrie dell’Alta Italia. Il suo segretario particolare era un certo Bayerlee: mi vuole conoscere, mi fa chiamare dal cameriere di Rosasco anch’egli requisito con la villa. Io non mi faccio viva per una settimana, ma alla fine egli riesce a bloccarmi ed a presentarsi: di me sa tutto! Prendo tempo, mentre chiedo a Milano notizie ed ordini. La risposta è immediata: Bayerlee è figlio di un tedesco vissuto in Italia sin da bambino e di una milanese, decisamente dei nostri, sarà un validissimo aiuto. Il segnale di colloquio con Baayerlee è un piccolo straccio bianco legato al cancello che divide i nostri due giardini.  
Anche mio marito è costretto a fuggire e lo fece il 10 gennaio 1944 assieme all’amico Sandro Nahmias che assume subito lo pseudonimo di Nardini. Entrambi si mettono subito a disposizione di Ferruccio Parri a Milano. Nahmias verrà poi arrestato e finirà nel campo di deportazione di Dachau dal quale se ne sono salvati solo duecentoquaranta e lui fra questi. Tornerà a Como solo nell’agosto del 1945. Parri invia mio marito a Torino da Duccio Galimberti; da parte mia inizio i collegamenti tra la Svizzera, Milano [dove mantiene stretti rapporti con Fernanda Wittgens] e Torino. I collegamenti con Milano, li ho fatti almeno tre volte la settimana, io andavo a Milano, ero diventata abilissima a scappare, perché mi hanno pedinato… infatti lo diceva il Saletta: per due anni mi hanno seguito. A Milano coi bombardamenti c’erano delle case… tra una casa e l’altra vuoto, coi muretti. Andavo dentro da una parte e uscivo dall’altra, andavo dal parrucchiere, c’era un’altra uscita e stavano lì magari quattro ore a prendermi e io ero già a Como, per dire. Avevo imparato a saltare sulla filovia, sui tram, al momento che chiudono… l’altro restava giù, ecco, così…  
Ed il trasporto delle armi? Ne portai ben ventitrè di pistolea Milano; le aveva recuperate il superiore della Chiesa del Gesù quando i carabinieri della adiacente caserma le avevano buttate dalle finestre assieme a dei moschetti nel cortile sottostante dove il sacerdote… aveva sentito un gran bisogno di stendere i materassi al sole e così aveva realizzato un prezioso recupero. Le pistole le portai due o tre alla volta avvolte dentro un golf visibile in una bella borsa di rete a grandi maglie, a volte dalla stazione nord, a volte da San Giovanni cambiando sempre l’orario. Per i moschetti invece se ne incaricò un compagno di servizio sul battello che partiva alle sei e venti da Piazza Cavour ed arrivava fino nell’Alto Lago. Così portammo tutto a destinazione. il ricordo più dolce di tutta la Resistenza è per me quello di essere riuscita a far scappare una mamma ebrea ed i suoi due bambini. La loro deportazione era imminente ma un milite repubblichino, per un improvviso atto di bontà, li conduce invece alla Protezione della Giovane. Era una di quelle sere in cui pensavo sarei rimasta a casa tranquilla, a riposare dopo una giornata un po’ frenetica. Invece, mi vedo arrivare una donna anziana che gesticola, mi ripete che qualcuno ha bisogno del mio aiuto in via Borgovico. Ho preso immediatamente la bicicletta e sono andata dove avevano bisogno di me. Mi sembra di avere davanti agli occhi quella scena: la signora Rosenberg, una donna bellissima, mi era venuta incontro chiedendomi subito quanto volevo per farla fuggire. Mi avrebbe dato tutto: “Io mi butto dalla finestra, io non vado!... mi dica cosa vuole, mi dica cosa vuole, le do qualunque cosa, quando è finita la guerra, ma salvi i miei due bambini”. I bambini erano su un letto sgangherato con le lenzuola di colore torbido. Lei allattava il bambino e l’ha mantenuto per circa dieci giorni, mangiando il pane e biascicato darlo al bambino…. Naturalmente non volevo nulla. Solo avevo bisogno di pensare, di organizzare. Come potevo farcela? Non era un caso facile, c’era quel neonato. A un bambino così piccolo non si può chiedere di stare in silenzio. Be’ l’ho organizzata talmente bene, e lì ho fatto una di quelle famose cose che facevo io senza pensare […]. Sapevo che tra i Carabinieri c’era qualcuno dei nostri. Ma non ne conoscevo il nome, non sapevo se si trttava del capitanop o del tenente. Non credo in Dio ma ci fu della provvidenza al comando dei Carabinieri: chiesi del tenente o, in alternativa, del capitano. Il tenente aveva un’espressione dura e questo mi fece pensare che non fosse lui la persona fidata. Quando arriva il capitano gli dico chiaramente: “ io ho bisogno una macchina e due militi in divisa, perché devo far scappare una mamma ebrea con i suoi due bimbi” così d’un fiato. Lui non apre bocca, è stato… a me è sembrato un’eternità. Poi mi guarda e mi dice: Lei è la Ginevra? Dove gliela mando la macchina? A quel punto non ebbi più dubbi, l’avevo indovinata! Li ho mandati a Settimo Torinese che già avevamo una nostra organizzazione, e quelli che facevano scappare dai tedeschi andavano là. La mia donna sul treno a prendere il posto per confondere le idee.

Voglio ora ricordare il mio arresto nell’agosto del 1944. Saletta in persona con altri sei scagnozzi irrompono alle tre e mezza di notte in casa mia e mi portano in guardina in via Indipendenza. Dopo cinque giorni di interrogatori mi trasferiscono a San Donnino dove venni trattenuta per un mese, con altre tredici donne, poi mi vengono a prendere due repubblichini senza alcun ordine della Questura. La faccenda non mi è chiara e non voglio uscire. Dopo qualche ora ritornano con l’ordine scritto dal prefetto Celio. Seppi poi dal generale Leyers che aveva chiesto delle prove a sostegno del mio arresto[…] di prove non ce ne erano, Saletta che cercava disperatamente la “Ginevra” non sapeva che ero io! Scarcerata, il giorno successivo ricevetti a casa la visita della SD la polizia segreta delle SS che mi trasferirono a Monza dove vi era la loro sede con quattro macchine una delle quali dell’Ovra. Giunta a Monza fui messa in una cella di segregazione, poi interrogata tutti i giorni o quasi. Il comandante un certo Werting aveva sempre con lui, come interprete, una ragazza di Monza; era molto bella e penso che il tedesco avesse per lei un certo debole. Alla fine, dopo un interrogatorio di notte durato circa nove ore e mezza, mi trovo libera ma con l’obbligo di presentarmi ogni quindici giorni al Comando di Monza. Mi aveva aiutato sicuramente la bella Ariela, l’interprete che ha visto in me la sua salvezza di domani.

[…] Devo andare nelle Langhe a portare dei fondi che mi consegneranno dalla Svizzera e finalmente vedrò sano e salvo mio marito. Nei due giorni che sono stata con lui su in montagna, i ragazzi gli amici, gli abitanti sono stati meravigliosamente indimenticabili. Poi la partenza… molto triste. Già al mio ritorno a Como ho l’impressione che siamo alla fine. Son i primi di marzo. Gli Alleati stanno salendo, ancora bombardamenti, distruzioni ed arresti ma i tedeschi sentono che per loro è finita e sono meno tracotanti. E finalmente il 25 aprile! Como è libera, libera e indenne!

Io sono contentissima, se tornassi indietro farei preciso, se non peggio!